

GABRIELE QUARANTA

LA PERDUTA CHIESA EXTRAMURANEA
DI SAN SEBASTIANO A ZAGAROLO:
MODULAZIONI DEI CULTI ANTI-PESTILENZIALI
ALLE PORTE DI ROMA IN ETÀ MODERNA

L'epilogo, per cominciare

La chiesa di San Sebastiano sorgeva a qualche decina di metri fuori dalla porta settentrionale di Zagarolo (Rm): essa occupava l'ultima balza dello sperone tufaceo su cui sorge la città e nei suoi pressi si incrociavano un tempo i due cammini che, con percorsi differenti, risalivano dalle sottostanti vallate: un sentiero più ripido e dall'andamento irregolare, proveniente dalla Valle del Formale, e la carrabile, che con ampi tornanti costeggiava la collina dal lato di Valle della Foresta, passando nel suo ultimo tratto tra i bastioni di Porta San Martino e la chiesa stessa (fig. 1).

L'edificio era orientato approssimativamente in senso Est-Ovest, con l'abside rivolta a Occidente. Accanto sorgeva una modesta casetta di servizio, di sole due stanze, dove per secoli aveva risieduto l'*eremita* a cui il sacello veniva periodicamente affidato (fig 2).

Con l'avvento dello stato unitario, nel 1870, anche l'amministrazione comunale di Zagarolo dovette adeguarsi alle leggi italiane che proibivano definitivamente la sepoltura all'interno dell'abitato e l'area intorno a San Sebastiano venne scelta come sede di un camposanto temporaneo, fino a quando, nell'ottobre 1877, non venne consacrato quello definitivo, collocato a Sud-Est della città, presso il Colle Labirinto.¹ In quello stesso giro di mesi tuttavia, un radicale cambiamento nei tracciati stradali aveva già provocato un profondo rimaneggiamento della chiesa: la carrabile era stata resa più confortevole ab-

¹ V. MANNUCCI, *Zibaldone di Memorie. Diario di un parroco zagarolese nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di E. Loreti, Zagarolo 1999, p. 20.

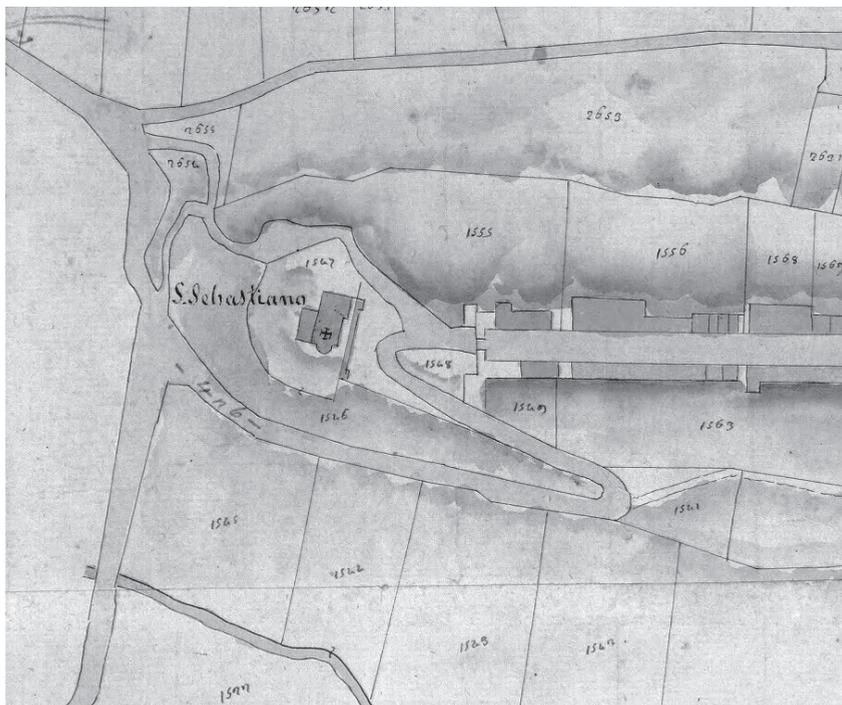


fig. 1. A.S.R., Disegni e Mappe, Coll. III, 8-34/0, Zagarolo, Strada trasversa fino alla Prenestina (mappa tratta dal Catasto Gregoriano, 1836): particolare con Porta San Martino e chiesa di San Sebastiano, stato anteriore al 1876.

bassandone la quota e lasciandola salire lungo il bordo esterno della collina, con l'ampia curva che ancor oggi si percorre, e tale operazione impose di "tagliare" l'abside della chiesetta; si parlò allora di una sua possibile distruzione integrale, scongiurata da don Vincenzo Mannucci, energico parroco che, titolare del beneficio annesso a San Sebastiano, ne portava ancora il tradizionale titolo di *abate*:

Per la nuova strada fatta dalla Provincia, fuori della Porta S. Martino, rimase la Chiesa di S. Sebastiano in un pessimo stato. Si parlava da tutti che si doveva demolire. Qualche autorità municipale ne fece parola con il Pro-Vicario Generale e ne riportò da questi pieno consenso, perché ne facessero consapevole il Patrono. Ritrovandomi allora io Abate di detta Chiesa informai con lettera dettagliatamente il Sig.

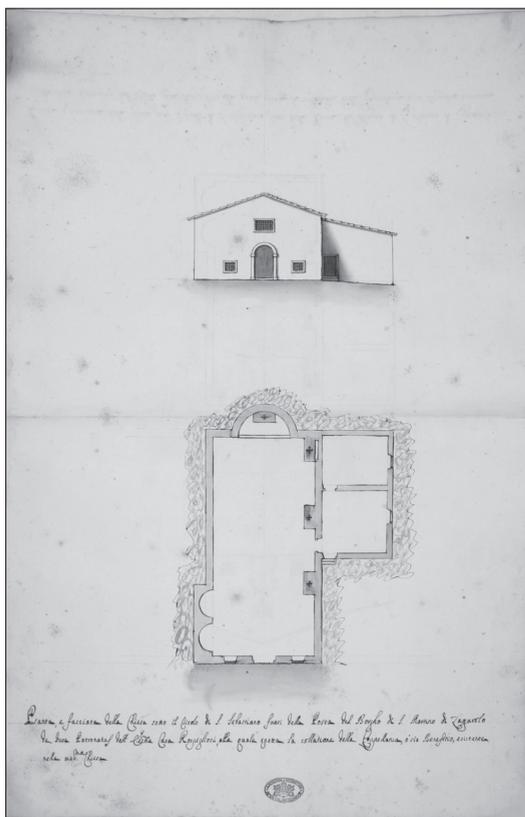


fig. 2. A.A.V., Rospigliosi 24, F. Serbucci, *Catasto Rospigliosi*, s.i.p.: *Pianta, e facciata della chiesa sotto il titolo di San Sebastiano*, 1730 (©A.A.V.).

Principe Don Clemente Rospigliosi, Patrono e lo esortai a conservare una chiesa che il popolo l'era devoto, specialmente in tempo di qualche contagio. Replicaì istanza ove volesse restaurarla. Finalmente si decise e tutto ciò che io bramava lo ottenni. Mons. Pro-Vicario Don Pietro Arcidiacono Facciotti con delega dell'Em.mo Card. Sacconi, Vescovo Diocesano, delegò me a benedirlo di nuovo. Detta funzione fu effettuata il 12 agosto 1876. Per tutto il giorno vi accorse il popolo a visitarla. Il Paliotto dell'altare fu dipinto dal Molto Rev. Sig. Don Salvatore Canonico Simeoni.²

² V. MANNUCCI, *Zibaldone di Memorie* cit., p. 22. Mentre non è stato fin qui possibile consultare l'Archivio Storico della Provincia di Roma, l'epistolario Rospigliosi risalente a quegli anni risulta invece assente dalle carte familiari conservate presso l'ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO (= A.V.V.).

L'edificio venne dunque riadattato alla nuova situazione topografica, invertendone l'orientamento (fig. 3). In quell'occasione si dovette anche provare a ricollocare l'immagine mariana lì conservata e considerata miracolosa, ma il tentativo di stacco dell'affresco, operato da maestranze improvvisate, ebbe esiti disastrosi:

Giottesca era pure la bella Madonna della Neve che si trovava nell'antico S. Sebastiano, e che fu distrutta (...) da una bestia di Capomastro, quando voltata la facciata della chiesetta sulla via nuova allora aperta, per trasferirla sul nuovo altar maggiore, tentò di staccare l'affresco dal muro a colpi di scalpello!³

Come che sia, l'antica chiesa così trasformata continuò a essere officiata almeno fino ai primi del Novecento: poi, per cause che restano non chiare, essa venne definitivamente abbandonata e sostituita da una casa privata, che s'innestò sulle sue antiche murature.

Nuova viabilità, nuova urbanizzazione, soprattutto nuove modalità nella cura dei malati, ormai saldamente in mano alla sanità pubblica, e dei defunti, concentrati nello spazio *altro* del cimitero comunale: per motivi sostanzialmente analoghi e nel medesimo frangente storico, anche Zagarolo, come diverse altre città del circondario – Palestrina, Albano, Genzano, solo per citarne alcune – vide la definitiva sparizione di quella che era stata la sede del proprio secolare culto anti-pestilenziale e con essa di una parte peculiare della propria storia, che resta tutt'oggi difficile da ricostruire ma che mostra, non appena si metta mano alla documentazione, vicende tutt'altro che lineari, afflitti devozionali altalenanti, attenzioni *sfrangiate* nel tempo e molto spesso *orientate* da specifici attori locali.

La questione delle origini

La documentazione d'archivio relativa alla chiesa di San Sebastiano non risale oltre il 1570, data di una delle primissime visite

³ G. M. LORETI, *Brevi cenni su la storia di Zagarolo. Origini e periodo colonnese*, a cura di G. Verginelli, Roma 2002, p. 44-45. Risalente all'immediato Dopoguerra e basato su informazioni precedenti il conflitto, il testo di G.M. Loreti è rimasto a lungo manoscritto, noto solo a pochi eruditi, per essere poi dato alle stampe soltanto nel 2002.

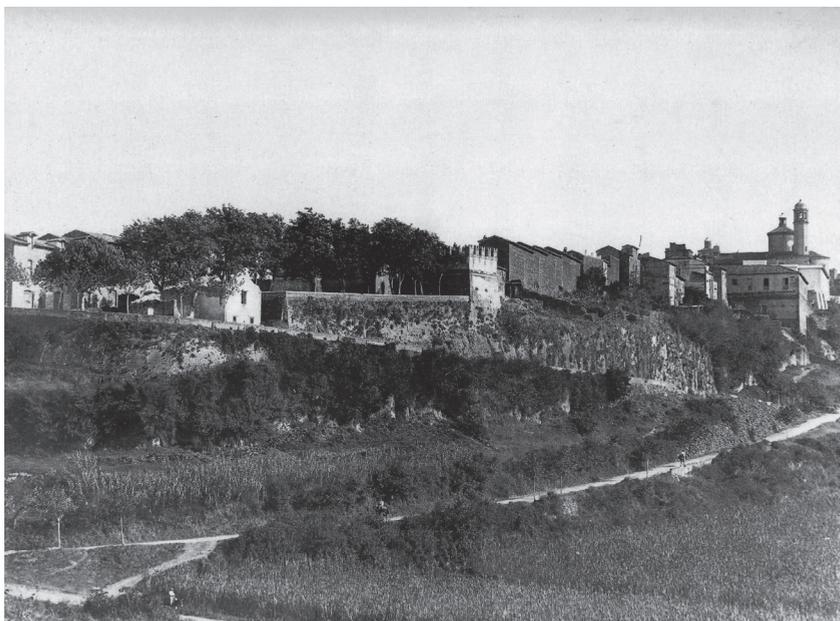


fig. 3. S. Loreti, *Veduta di Zagarolo da Nord-Ovest: dettaglio con la chiesa di San Sebastiano e la nuova strada provinciale*, inizi XX sec. (da E. LORETI, *Immagini dimenticate della mia città*, Roma 1990).

pastorali della diocesi prenestina: a quest'altezza cronologica però già si segnalava che il sacello «indiget restaurationes»⁴ segno che la sua costruzione doveva risalire a un periodo ben anteriore e che da tempo il culto vi era trascurato. Essa sorgeva allora a circa mezzo chilometro dalle mura della città, che solo poco più tardi sarebbero state ampliate. Le visite successive attestano la presenza di due altari e di alcune stanze accanto all'aula sacra. L'immagine che se ne ricava non è dunque distante dall'unica testimonianza grafica che abbiamo (fig. 2) ma che tuttavia, risalendo soltanto al 1730,⁵ solo con le dovute cautele potrà essere presa in considerazione rispetto alle fasi più antiche della struttura. Non è improbabile, tuttavia, che

⁴ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI PALESTRINA (= A.S.D.P.), *Sacre Visite Miscellanea*, 1570-1698, Parte I, ff. 1-574, *Visita di Alessandro Paparelli 1570*, c. 53.

⁵ A.A.V., *Rospigliosi*, 24, n.p.

già nel XVI secolo la chiesa presentasse la tradizionale facciata a capanna, con finestrelle ai lati del portale, ad altezza d'uomo, a chiudere un'aula forse più breve in lunghezza: la struttura classica, cioè, delle chiesette rurali della regione, poste lungo le strade e concepite per offrire occasione di sosta e preghiera anche quando l'accesso all'edificio rimaneva chiuso. Se rimane per ora impossibile stabilire una data di fondazione, quel che appare invece del tutto verosimile, sebbene non se ne abbia evidenza documentaria, è che l'edificio possa aver preso origine da una preesistente edicola mariana, che venne inglobata in esso.

Fino alla metà del Seicento, infatti, la chiesa rimase dotata dei soli due altari segnalati nel 1570, dedicati a san Sebastiano il maggiore, e alla *Madonna della neve* l'altro: quest'ultimo era collocato sul fianco destro, ma sostanzialmente a ridosso della parete di fondo ed era oggetto di particolare devozione, perché l'immagine ivi dipinta era ritenuta miracolosa. Nelle descrizioni seicentesche l'altare è detto «ad formam antiquam constructum»,⁶ mentre l'icona che esso ospita è «depicta in muro sub fornice»,⁷ cioè affrescata all'interno di un arco. L'*Inventario* annesso alla visita apostolica del 1754 specifica poi che «è fatta d(ett)a cappella a forma di cona»,⁸ cioè appunto a guisa di edicola: la pianta del 1730 lascia intendere in effetti che la mensa d'altare era stata addossata a una nicchia a sezione quadrangolare poco profonda e mostra chiaramente lo spazio di risulta tra quella e la parete, dettaglio che non torna in nessun altro luogo della chiesa e che potrebbe far pensare all'eventualità che una struttura più antica fosse stata assorbita nel muro laterale della chiesa. L'immagine miracolosa raffigurava la Vergine col bambino affiancata da san Sebastiano, alla sua destra, e da sant'Antonio abate, a sinistra:⁹ si trattava, come è evidente, di una tipica raffigurazione devozionale in cui la Madonna era accompagnata da due santi considerati entrambi protettori dalle malattie. L'affresco era il medesimo di cui Giusep-

⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 15, *Visita Barberini*, 1669, c. 102v.

⁷ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, p. 141.

⁸ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria exhibita in Acta Sacrae Visitae E.mi & R.mi D. Cardinalis Iosephi Spinelli E.pi Praenestini Terrae Zagaroli*, 1754, c. 307v.

⁹ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.

pe Maria Loreti, nel breve passo citato poco sopra, narrava la sorte sfortunata, definendolo di stile *giottesco*, termine che non deve trarre in inganno perché usato frequentemente e in forma generalizzata dalla vecchia letteratura erudita locale per definire tutte le immagini che presentavano fattezze tendenzialmente *medievali*. Se le parole del sacerdote non possono certo essere prese alla lettera, non è improbabile che esso potesse realmente risalire al Medioevo, magari a una sua fase tarda. Gioverà qui ricordare che la devozione alla *Madonna della neve*, peraltro assai diffusa, faceva riferimento al noto miracolo dell'origine della basilica di Santa Maria maggiore a Roma, tempio al quale erano stati particolarmente legati i Colonna, che per tutta l'Età di Mezzo e fino al 1622 furono i signori feudali di Zagarolo.

Tali elementi possono lasciare ipotizzare l'evoluzione del culto da una primitiva edicola mariana, già accompagnata dalle immagini di noti santi taumaturghi, a una più specifica devozione a Sebastiano in funzione di baluardo anti-pestilenziale, evoluzione che avrebbe portato alla costruzione di una vera e propria chiesa attorno alla *cona* originaria.

L'eventualità era tutt'altro che insolita e tra le decine di esempi possibili ve ne è uno nel medesimo contesto zagarolese, assai ben documentato dalle carte d'archivio e che risulta, ai fini della nostra ipotesi, particolarmente illuminante.

La chiesa rurale della Visitazione, infatti, che sorgeva nel luogo detto Terrenchiuso, anch'essa presso un incrocio stradale e a una distanza analoga dalla meridionale Porta delle Fontanelle, venne edificata nel 1647 da un privato cittadino, tale Alessandro Perri, inglobando un'edicola campestre alla quale egli era particolarmente devoto e alla cui immagine aveva attribuito delle grazie ricevute. L'affresco, anch'esso considerato *medievale* dagli eruditi locali e anch'esso purtroppo perduto, raffigurava la Vergine col bambino in braccio assieme a san Rocco e a un non meglio specificato santo religioso «cuius habitus ob vetustate discerni non potest»: ¹⁰ esso aveva dunque, per collocazione topografica, per tipologia architettonica e per soggetti

¹⁰ A.S.D.P, *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, p. 142. Sulla vicenda di questa chiesetta mi permetto di rimandare a un mio saggio: G. QUARANTA, *Chiese extraurbane e viabilità nella Zagarolo pre-novecentesca: note preliminari sul settore di*

raffigurati, una funzione simile all'immagine presente in San Sebastiano, recando l'effigie di un altro principale santo protettore dai contagi e ponendosi come sacro antemurale rispetto a un'altra porta e al capo opposto della città. Nel loro aspetto primitivo, dunque, le due edicole avrebbero segnato e consacrato gli incroci che conducevano in città, evolvendo poi entrambe – in tempi e per motivi diversi – in chiese extramurane.

Nel caso della chiesa della Visitazione, tuttavia, e come in genere avveniva anche altrove, l'edicola originaria era diventata l'altare principale del nuovo sacello e da questo punto di vista la collocazione invece laterale della *Madonna della neve* in San Sebastiano potrebbe apparire come una singolare eccezione. Difficile discutere ulteriormente la questione, alla luce della scarnissima documentazione: non è improbabile però che la scoscesa topografia del luogo e l'orientamento della *cona*, che era rivolta a monte, possano aver influito sull'anomala collocazione dell'antico altare, a ridosso del muro di fondo ma in posizione non assiale.

Vicende della chiesa tra il 1570 e il 1650

Se la stringata annotazione di monsignor Alessandro Paparelli, nel 1570, si limitava a registrare che la chiesa necessitava di riparazioni,¹¹ per oltre un cinquantennio il tenore della documentazione prodotta dalle autorità ecclesiastiche sarebbe stato il medesimo. A nulla sarebbero servite le ammende pecuniarie – anche salatissime – e le ingiunzioni rivolte al sacerdote Lepido Ocelli che, per quattro decenni, ebbe il beneficio di San Sebastiano, senza però prendersi davvero cura della piccola chiesa.¹² Nel 1588 addirittura la situazione

Valle della Foresta, in *Atti della Terza Giornata di Studi in onore di Irene Lombardo*, a cura di A. Brini, Ciampino 2015, pp. 17-30.

¹¹ A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita di Alessandro Paparelli 1570*, c. 53: si aggiungeva l'ammontare del magrissimo beneficio, di soli 2 scudi, e il nome del sacerdote che lo godeva, don Giovanni Ocelli.

¹² Don Lepido Ocelli, sacerdote della chiesa di San Lorenzo ed evidentemente parente del Giovanni segnalato nel 1570, risulta godere del beneficio dal 1680 al 1620: viene multato di 25 scudi nel 1588 (A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte

si era fatta drammatica: non solo gli altari apparivano trascurati, privi delle suppellettili necessarie e con le pitture rovinate, ma «(in) ecclesia d(icta) invenit feno et stercora bestiarum, et inculta est, tectum dirutum».¹³ Con tutta evidenza l'edificio era stato lasciato a se stesso e nessun effetto, apparentemente, aveva avuto sulla devozione al santo titolare l'ondata pestilenziale che, con differente intensità e alterne vicende, aveva attraversato l'intera Penisola negli anni 1575-1578.

L'intervento ecclesiastico sortì qualche risultato: nel 1590 la chiesa appariva ripulita, sebbene ancora «male accomodatam», mentre le stanze annesse restavano evidentemente a uso di stalla. Di nuovo si ingiunsero al rettore le dovute migliorie.¹⁴ In seguito, per un buon ventennio la documentazione tace, ma sappiamo che in quegli anni la situazione topografica della chiesa mutò grandemente: nel corso dell'ultimo decennio del Cinquecento, infatti, Zagarolo venne interessata da ampie trasformazioni urbanistiche ad opera del duca Marzio Colonna, che ridisegnarono la struttura del vecchio abitato medievale annettendovi anche due nuovi, estesi borghi a Nord e a Sud.¹⁵ Se fino a quel momento San Sebastiano sorgeva a circa mezzo chilometro

I, ff. 1-574, *Visita del Vicario Generale 1588*, c. 237r), e un'ammenda di ben 50 scudi viene minacciata nel 1590 (A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita del canonico Francesco Puccio, vicario generale 1590*, c. 295v); ancora 25 scudi verranno comminati nel 1620 (A.S.D.P., *Sacre Visite*, 16, *Visita Del Monte*, 1620, c. 19r): senza di nuovo sortire alcun effetto perché egli sarebbe morto poco dopo.

¹³ A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita del Vicario Generale 1588*, c. 237r.

¹⁴ A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita del canonico Francesco Puccio, vicario generale 1590*, c. 295v.

¹⁵ Si veda in proposito A. COSTAMAGNA, *I principi di Paliano e alcuni momenti della committenza Colonna nella "campagna"*, in *L'Arte per i papi e i principi nella Campagna Romana. Grande pittura del '600 e del '700*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 8 marzo – 13 maggio 1990), Roma 1990, vol. II, pp. 5-30; CH.L. GAMPP, *Die Peripherie als Zentrum: Strategien des Städtebaus im römischen Umland 1600 - 1730; die Beispiele Ariccia, Genzano und Zagarolo*, Worms 1996; più recentemente P. TORNIAI, *Marzio Colonna e la "Civitas Gabina" agli inizi del Seicento*, in *Raffaello, Correggio, Caravaggio: un'esperienza tattile sulle orme di Scannelli*, catalogo della mostra (Zagarolo, Palazzo Rospigliosi, 18 novembre-19 dicembre 2016) a cura di C. Occhipinti, Roma 2016, pp. 1-6. Fondamentale, tuttavia, anche l'inedito C. CECERE - M. MINI - L. ZEVI (progettisti), *Palazzo Rospigliosi, progetto di uso e restauro. Progetto e relazione*, 1988.

dalla porta urbica – distanza effettivamente analoga a quella dell'altra edicola anti-pestilenziale cui si è accennato poco sopra – con la costruzione del *Borgo San Martino* essa si ritrovò a una manciata di passi dall'ingresso della città e a una quota decisamente inferiore a quest'ultimo.

In tanto fervore edilizio, che vide la costruzione di una nuova chiesa – la SS. Annunziata, con annesso convento barnabita –, il rifacimento del tempio patronale di San Lorenzo, l'ammodernamento della parrocchiale di San Pietro e della chiesa conventuale di Santa Maria delle grazie, il piccolo sacello sembra essere stato francamente trascurato: ma mentre il convento francescano veniva senz'altro integrato al borgo meridionale, diventandone la testata monumentale a cui si appoggiava una nuova porta della città, San Sebastiano invece venne lasciata fuori dalle mura settentrionali, segno che la sua natura di baluardo anti-pestilenziale continuava a essere chiaramente percepita.

Le visite pastorali del primo ventennio del Seicento sono poche d'informazioni: pur segnalando l'edificio «in mediocri dispositione» non si dilungano in commenti, segno che le condizioni non dovevano essere disastrose.¹⁶ Qualche riparazione venne fatta, le magre proprietà del sacello vennero messe a frutto, affittando le stanzette, l'ammontare del beneficio aumentò nel corso degli anni:¹⁷ non è escluso poi che l'assidua presenza in città del cardinale Marcantonio I Colonna, zio del duca Marzio, che fu vescovo di Palestrina (1587-1597) e finì poi col ritirarsi a Zagarolo, dove morì,¹⁸ possa aver positivamente influito. Nel 1620 però di nuovo la chiesa venne trovata «male ammodatam, et in pluribus locis pluere», mentre l'ufficiatura era già stata sospesa.¹⁹ Tre anni dopo, poiché il latitante sacerdote era passato a miglior vita, le autorità ecclesiastiche presero in mano la

¹⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 11, *Visita Giustiniani*, 1614, c. 253r; nel 1610 il visitatore si limitò a controllare la Bolla di concessione del beneficio: A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita Ascanio Colonna*, 1610, c. 450v.

¹⁷ Il beneficio passa dai 2 scudi del 1570 a 7,5 scudi nel 1620, per giungere a 15 nel 1623.

¹⁸ F. PETRUCCI, *Colonna, Marcantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX-VII, Roma 1982, pp. 368-371.

¹⁹ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 16, *Visita Del Monte*, 1620, c. 19r.

situazione: il visitatore, trovando di nuovo la chiesa «in mala dispositione», ordinò senz'altro che la somma del beneficio venisse sequestrata e utilizzata per le dovute riparazioni.²⁰

A questa data tuttavia alcuni cambiamenti fondamentali erano già avvenuti: il beneficio era salito a ben 15 scudi e per la prima volta si afferma che la chiesa ricadeva sotto il giuspatronato della casa ducale, con facoltà di nominare il rettore. Che essa non fosse già in precedenza di giurisdizione signorile può apparire singolare, ma non si spiegherebbe altrimenti il silenzio in proposito delle carte cinquecentesche. Non è però improbabile che tale condizione potesse essere una novità: nel 1622 il ducato di Zagarolo era stato venduto da Pierfrancesco Colonna, oberato dai debiti contratti dal padre Marzio, al cardinale Ludovico Ludovisi, nipote del papa regnante Gregorio XV. Il porporato aveva immediatamente avviato una politica di recupero dei diritti e delle proprietà ducali che erano state erose nei decenni precedenti, cedute dai Colonna per far fronte alle proprie difficili condizioni economiche:²¹ è possibile che in tale operazione fosse rientrata anche San Sebastiano, che da allora sarebbe stabilmente rimasta sotto il giuspatronato della famiglia dominante.

Ludovico Ludovisi dovette dedicare qualche attenzione alla chiesetta. Oltre all'evidente aumento della somma destinata al beneficio, infatti, un passo della *Vita* del cardinale, redatta da Antonio Giunti e rimasta manoscritta, accenna anche alla fondazione di una *cappella di sant'Ignazio (da Loyola)* nella chiesa di San Sebastiano a Zagarolo, che però – si chiosa – «è ora imperfetta».²² Il manoscritto non dice di più e la *Visita* del 1637, effettuata cinque anni dopo la morte del porporato, sembrerebbe contraddirlo, poiché non ne fa parola;²³ nella successiva *Visita* del 1650, tuttavia, un terzo altare viene effet-

²⁰ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 17b, *Visita Peretti*, 1623, c. 122v.

²¹ A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica nel Ducato di Zagarolo dai Ludovisi ai Rospigliosi*, in *L'Arte per i papi e i principi* cit., pp. 201-239.

²² Roma, BIBLIOTECA DEI LINCEI E CORSINIANA, Ms. 39 D 8, A. GIUNTI, *Vita e fatti del cardinale Ludovisi scritta da me Antonio Giunti suo servitore da Urbino*, c. 44r. Vi accennava già A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., p. 208.

²³ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 22, *Visita Altieri*, 1637, cc. 605v-606r: «Altari maius sub tribuna, quod est sub titulo Sancti Sebastiani et Altare Sanctissime Virginis, in quibus ex devotioni tantum celebratur».

tivamente segnalato, sebbene sguarnito e inutilizzato, tanto da consigliarne la distruzione: è solo con la *Visita* del 1658 che finalmente si cita un altare di sant'Ignazio e in quella del 1660 si affermerà esplicitamente che era stato eretto «a bona memoria Eminentissimi Domini cardinalis Ludovisiis». ²⁴ Esso va identificato con la seconda delle due nicchie che la pianta del 1730 mostra lungo il lato sinistro della chiesa: si tratta di vani apparentemente insoliti, ospitati all'interno di una sezione di muro di maggior spessore rispetto alla restante parete, tale da far pensare quasi a un vero e proprio tentativo – presto abortito – di rifacimento dell'intera fiancata. Ludovico aveva dunque davvero istituito la cappella e ne aveva anche avviato la realizzazione, lasciandola incompiuta alla sua morte. La dedica a Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti canonizzato da Gregorio XV e a cui il cardinale stava erigendo il sontuoso tempio al Collegio Romano, rappresenta solo un accenno della spinta verso specifiche devozioni che, come vedremo, sarà propria della famiglia Ludovisi in questo contesto.

Dopo l'avvento della nuova casa ducale, per quanto tendenzialmente malconcia, lentamente la chiesa rientrò a pieno titolo nella vita spirituale della città, fino addirittura a oltrepassare i puntuali limiti imposti dalle autorità ecclesiastiche dell'epoca: nel 1650 infatti il visitatore vescovile ingiungeva all'eremita residente il divieto assoluto di «exercitium doctrine christianae (...) tam foeminarum et mulierum quam masculorum» e cioè d'impartire lezioni di catechismo, in particolare a fanciulli e fanciulle che, si dice, «maxime dedeceat (...) accedere ad dictam ecclesiam sitam extra moenia (...) in loco destituto habitationis et deserto». ²⁵ L'eremita di San Sebastiano aveva evidentemente preso l'iniziativa, suscitando l'interesse della popolazione ma anche il fastidio dei parroci della città, in particolare quello di San Lorenzo, sotto la cui cura ricadeva la chiesa extraurbana: e il fraticello venne senz'altro invitato a una maggiore collaborazione con la propria parrocchia, qualora avesse voluto essere d'aiuto nella formazione dei fedeli.

²⁴ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 14, *Visita Spada*, 1660, pp. 601-602.

²⁵ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 12, *Visita Spada*, 1650, c. 143r.

La peste del 1656 e il grande restauro

Se, attraverso le visite pastorali, per settant'anni la chiesa di San Sebastiano appare costantemente in condizioni precarie, nel 1658 la situazione appariva del tutto ribaltata.²⁶ Il visitatore apostolico si trovò di fronte a un edificio restaurato di nuovo e riccamente decorato da stucchi e dipinti; il tetto era stato riparato e l'aula, finalmente in ottimo stato, era coperta da un soffitto a tavole lignee: su di esso campeggiavano dipinte le armi di papa Gregorio XV Ludovisi, al centro, quelle del cardinal Ludovico, in corrispondenza del presbiterio, e sopra l'ingresso quelle di Niccolò suo fratello, che gli era succeduto nel 1632 come duca di Zagarolo. L'altare maggiore, al di sotto di una tribuna coperta a volta, era «totus marmoreus» e l'abside a cui si appoggiava interamente rivestita da affreschi (fig. 4): sulla parete campeggiavano le immagini di san Sebastiano (al centro), san Giuseppe²⁷ e san Carlo (a sinistra), sant'Isidoro agricoltore e san Filippo Neri (a destra), mentre «in convexu tribunae», cioè nel catino dell'abside, troneggiava l'immagine del *Crocifisso* affiancato da due angeli genuflessi in preghiera.

Il numero degli altari era salito fino a sette: oltre all'altare maggiore e all'antico altare della *Madonna della neve*, si contavano infatti lungo la parete destra anche un altare dedicato a san Rocco – con immagine affrescata e cornici in stucco – e un altare di santa Rosalia, la cui effigie era invece su tela. Sul lato opposto, nel medesimo senso si contava un altare dedicato a san Francesco Saverio, la cappella di sant'Ignazio e infine l'altare di Sant'Antonio da Padova, inserito nella nicchia adiacente e decorato con una statua in stucco del titolare.²⁸

La comparsa di santi come Rocco e Rosalia – ma anche quella di Sant'Antonio da Padova – non sono affatto casuali, così come non lo è il momento di un così profondo restauro: poco prima della visita pastorale, nel 1656-57, Roma e il suo circondario erano stati nuova-

²⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, pp. 140-142.

²⁷ Nella successiva *Visita* del 1660 tuttavia tale figura viene letta come San Rocco: si tratta probabilmente di una svista, visto che nella chiesa a san Rocco era dedicato un altare specifico e non vi era ragione che egli comparisse anche nella tribuna.

²⁸ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, pp. 140-142.

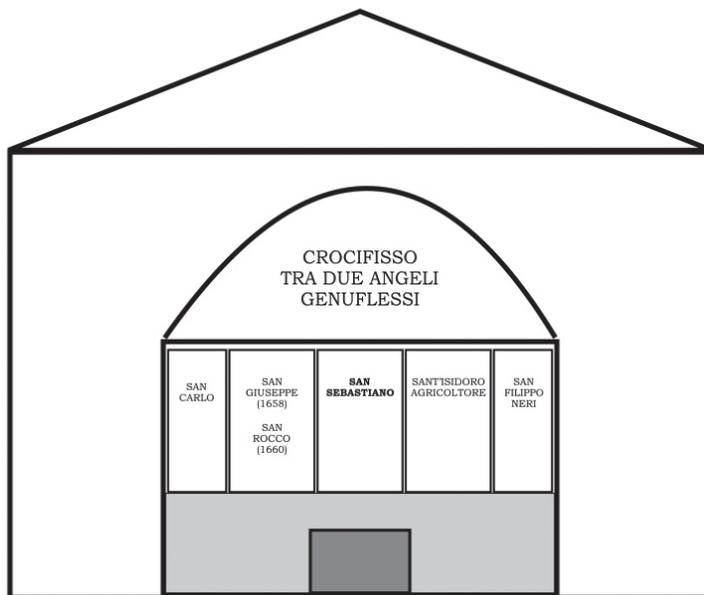


fig. 4. Ricostruzione dei soggetti dipinti nell'abside di San Sebastiano, 1658 (elaborazione dell'autore).

mente colpiti dalla peste e la devozione verso tutti i santi protettori dal morbo si era assai intensificata, tanto da far diventare comune, accanto ai tradizionali Sebastiano e Rocco, anche il culto della palermitana Rosalia, a cui nella vicina Palestrina – solo per fare un esempio – i principi Barberini non esitarono a intitolare la propria nuova chiesa palatina.²⁹ Se l'immagine di Rosalia era stata «piorum elemosynis confectam», l'ampiezza materiale della ristrutturazione, gli stemmi dipinti sul soffitto e la scelta di molti dei santi inseriti di

²⁹ Sulla peste romana del 1656 rimane fondamentale il volume *La Peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, Roma, 2007, uscito come numero monografico della rivista *Roma moderna e contemporanea*, 14 (2006), 1/3: tra i saggi ivi presenti si segnala, per le questioni devozionali, S. BARKER, *Art, Architecture and the Roman Plague of 1656-1657*, pp. 243-262. Sul caso di Santa Rosalia a Palestrina: N. MARCONI - E. ERAMO, *La chiesa di Santa Rosalia nel palazzo dei principi Barberini a Palestrina: committenza e cantiere*, in *Studi e ricerche di storia dell'architettura*, 2 (2017), 1, pp. 46-63.

nuovo nella decorazione attestano tuttavia che la casa ducale si era fatta in prima persona promotrice dell'intervento.

La documentazione su quel che accadde a Zagarolo nei mesi che videro il morbo attaccare Roma e poi diffondersi nel circondario è scarnissima, né alcuna ricerca in proposito è stata finora condotta. Attraverso le *Memorie prenestine* del Petrini siamo viceversa bene informati sulle precauzioni prese nella vicina Palestrina e sulla condotta che permise alla città di limitare il contagio e contare non più di una trentina di vittime.³⁰ Da quelle pagine sembra di capire che tutti gli abitati della zona si decisero per un auto-isolamento assai rigoroso, che consentì di evitare un'infezione su vasta scala, e organizzarono lazzaretti al di fuori delle mura.

Che pure Zagarolo fosse stata sostanzialmente risparmiata dal contagio lo lascia intuire la più tarda testimonianza della visita apostolica condotta nel 1754 dal cardinal Spinelli, un'operazione di particolare ricchezza documentaria che, introducendo la relazione sulla chiesa di San Sebastiano, così esordiva:

De huius Ecclesiae erectione nulla extat memoria, tantummodo in eius lacunari depicta conspiciuntur stemmata Ex(cellentissimi)mæ Domus Ludovisorum, qui dicuntur eam restaurasse tempore quo castrium hoc, implorato d(iv)i S. Martiri auxilio, a contagio ubique crasante preservatum fuit.³¹

Alcuni frammentari indizi, inoltre, lasciano intuire che la stessa famiglia Ludovisi si fosse rifugiata a Zagarolo, vivendo *in loco* l'emergenza e organizzando quanto necessario alla sua gestione.³² Il re-

³⁰ P. PETRINI, *Memorie prenestine disposte in forma di annali*, in Roma, nella Stamperia Pagliarini, 1795, pp. 252-255.

³¹ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 42-I, *Visita Spinelli*, 1754, cc. 63v-64r.

³² Ringrazio vivamente Laura Bartoni per avermi segnalato una lettera di don Carlo (in religione Egidio) Colonna, datata 15 settembre 1656, in cui si attesta che Margherita Branciforte, principessa di Bufera, si era temporaneamente rifugiata a Zagarolo presso Nicolò Ludovisi, di cui ella «dice un gran bene»: il principe «teme che venghi la peste lì (...) ha perso l'intrate di Piombino et di Napoli tutto per la peste, però ha fatto fare ospitali lazzaretti». Contemporaneamente si rifugiava nel borgo anche Teodoro Boccaduli, *maestro di camera* della duchessa Costanza: ciò lascia pensare che tutta la famiglia fosse presente a Zagarolo, almeno nella prima fase dell'epidemia: si

stauro di San Sebastiano, appena dopo la fine dell'epidemia – se non addirittura durante i mesi dell'isolamento – assumeva quindi le forme di un *ex-voto* dal valore non solo religioso, ma anche dinastico, come uno sguardo alla scelta dei temi decorativi lascia ampiamente intuire. La compresenza di temi devozionali di diversa origine, alcuni di marca popolare, altri chiaramente *orientati* dalla committenza, è infatti evidente fin dalla decorazione absidale, ma si estende poi all'insieme degli altari installati lungo le pareti dell'aula.

Nel catino, l'immagine del *Crocifisso tra angeli genuflessi* non può non richiamare alla mente la grande pala della *Trinità* che il cardinal Ludovico stesso aveva commissionato nel 1625 a Guido Reni per la chiesa romana della Trinità dei Pellegrini: qui le due figure angeliche s'inginocchiavano ai lati del Cristo crocifisso issato sul globo terraqueo, sopra il quale planava la colomba dello Spirito Santo, sovrastata dall'imponente mole del Padre, colto in patetico atteggiamento; dalla monumentale tela capitolina, l'affresco zagarolese sembra aver estrapolato solo la parte inferiore, trasformando l'immagine trinitaria in una sorta di *Adorazione della Croce*: restava però evidente il richiamo a un dipinto non solo celebre, ma legato alla grande committenza familiare.

Al di sotto di questa raffigurazione, campeggiava al centro della parete – non sappiamo se “risparmiata” dalla decorazione precedente o se rifatta di nuovo – l'effigie del santo titolare, Sebastiano, «nell'atto di soffrire il suo martirio»;³³ attorno a lui si assiepavano le immagini stanti di San Carlo Borromeo e san Giuseppe (a sinistra), sant'Isidoro Agricoltore e san Filippo Neri (a destra): presenze non casuali.

Il cardinale milanese, protagonista dell'epidemia del 1575-77 e in seguito considerato a pieno titolo fra i santi anti-pestilenziali, poteva vantare a Zagarolo un culto recente quanto radicato: canonizzato nel 1610, egli era venerato in città da un'apposita confraternita, con sede presso la chiesa barnabita della SS. Annunziata.³⁴ Il tempio, con

veda C. DE DOMINICIS, *Schede Biografiche Sciolte*, sil, sid, s.v. *Boccapaduli, Teodoro*, disponibile in <http://www.accademiamoroniana.it/Biografie/Schede%20sciolte.pdf> (ultima cons. giugno 2022).

³³ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.

³⁴ A. COSTAMAGNA, *I principi di Paliano e alcuni momenti della committenza Colonna* cit., p. 10; A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., pp. 208-209.

annesso collegio, era stato fondato nel 1581 dal cardinal Marcantonio I Colonna, di concerto con il fratello, duca Pompeo, e la moglie di questi, Orizia Colonna; tanto l'ordine religioso coinvolto quanto l'antica famiglia dominante erano strettamente legati al Borromeo, per motivi storici e dinastici, e l'inserimento di una tale devozione nell'ambito delle tradizioni locali, dunque, non stupisce.

Anche la figura di San Giuseppe, oltremodo diffusa, trova uno specifico aggancio locale e cronologico: è difatti alla metà del Seicento che la devozione al santo s'impone in entrambe le parrocchie della città. A San Pietro, egli era raffigurato nella pala della confraternita di sant'Antonio abate accanto al santo titolare, e per questo iniziò ad essere tenuto in grande onore, mentre a San Lorenzo, proprio in occasione dell'ampliamento della zona presbiteriale ad opera della duchessa Costanza Ludovisi-Pamphilj (1661), gli venne dedicata la pala dell'oratorio della Confraternita degli Agonizzanti.³⁵

Senz'altro esplicitamente legati alla famiglia dominante, invece, erano sant'Isidoro agricoltore e san Filippo Neri: entrambi i personaggi, infatti, erano stati canonizzati da Gregorio XV Ludovisi nel 1622. Una certa devozione a Isidoro nell'ambito del ducato zagarolese è attestata in seguito dall'intitolazione di un sacello nella chiesa di Sant'Andrea a Gallicano, ma essa non sembra essersi mai radicata nella tradizione del capoluogo del feudo; lo stesso può essere detto per la figura, comunque assai amata, di Filippo Neri, che non beneficiò mai localmente di un'attenzione particolare. Da questo punto di vista, dunque, la volontà della casa ducale di favorire il culto di personaggi elevati agli altari dal papa di famiglia appare di una coerenza stringente: essa, infatti, si allinea a quanto era già stato iniziato dal cardinal Ludovico con la fondazione della cappella dedicata a sant'Ignazio. Quest'ultima, che era rimasta probabilmente incompiuta alla morte del porporato, appare anch'essa ultimata nel 1658. La *Visita* la ricorda infatti decorata da stucchi e da una tela con l'effigie del titolare.

Entro questa coerente scelta di ordine tutto sommato *dinastico*, tuttavia, si insinuava anche un elemento di natura squisitamente

³⁵ A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., p. 210 e n. 29 per San Lorenzo, p. 239 per la pala in San Pietro.

privata e finanche intima. Sullo stesso fianco sinistro della chiesa, infatti, a ridosso dell'abside e dirimpetto alla miracolosa *Madonna della neve*, trovava posto anche un altare dedicato a san Francesco Saverio. Si trattava, ancora una volta, di un membro dell'ordine gesuita e di un personaggio canonizzato da Gregorio XV: un anonimo dipinto seicentesco tuttora conservato nella chiesa di San Pietro, in cui il santo appare in compagnia di Ignazio da Loyola al cospetto della Vergine col Bambino, testimonia dell'attenzione loro rivolta nei luoghi di culto della cittadina; ma la descrizione del quadro installato in San Sebastiano, lasciataci dalla stessa *Visita* del 1658, racconta una storia ulteriore: vi si dice infatti che l'altare «habet imagine in tela depictam S.ti Francisci Xaverij cum imagine filia Ex.mi Principis Ludovisij genuflexae». Ai piedi del santo, dunque, appariva la figura inginocchiata di una figlia di Niccolò Ludovisi, da identificare verosimilmente con Olimpia (1646-1700), l'unica delle tre figlie femmine della coppia ducale già in vita a quella data. La *Visita* del 1660 ribadiva che l'altare «fuit erectum expensis et pietate Excellentissimi Domini Principis Ludovisiis»,³⁶ ed è dunque chiaro che il quadro doveva costituire un vero e proprio *ex-voto*, alludendo con tutta evidenza a una grazia che il santo aveva elargito alla fanciulla. Se non è stato fin qui possibile reperire altra documentazione su tale evento, non è improbabile che pure questa grazia ricevuta da Olimpia rientrasse nel contesto più ampio della trascorsa epidemia: Francesco Saverio, d'altronde, era stato assunto anch'esso nel novero dei santi protettori dalla peste, in particolare a Napoli, centro con cui i Ludovisi avevano strettissimi legami.³⁷ Il dipinto zagarolese, tuttavia, focalizzava il dramma generale della pestilenza su di un evento schiettamente familiare, e l'altare si caricava tanto di gratitudine personale quanto di esemplarità pubblica. Purtroppo della tela, come di tutti gli altri dipinti della chiesa, si sono perse da tempo le tracce: essa appariva già in cattive condizioni nel 1703, quando il visitatore

³⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 14, *Visita Spada*, 1660, pp. 600-601: il corsivo è mio.

³⁷ Si veda, ad esempio, R.M. SAN JUAN, *Corruptible bodies and contaminating technologies: Jesuit devotional print and the 1656 plague in Naples*, in *Imagining contagion in early modern Europe*, a cura di C.L. Carlin, New York 2005, pp. 107-123, con bibliografia precedente.

apostolico suggeriva che venisse rifilata e re-incorniciata,³⁸ mentre nel 1754 addirittura, l'autore degli *Inventaria* allegati alla visita apostolica parlerà genericamente di «un quadro in tela, che rappresenta un sacerdote con cotta e stola, ed una fanciulla inginocchiata ai suoi piedi, che si crede sia un voto».³⁹

Buona parte della nuova decorazione della chiesa, dunque, dal grande affresco absidale agli altari del fianco sinistro, rispecchiava precise intenzioni devozionali della casa dominante, che andavano dai santi canonizzati da Gregorio XV fino al caso del tutto particolare di Francesco Saverio e della grazia ricevuta dalla duchessina. Anche il vecchio altare della *Madonna della neve* era stato integrato in tal senso: ai due lati dell'edicola apparivano ora dipinti Antonio da Padova e Teresa d'Avila, pure lei canonizzata dal papa Ludovisi.

Al santo patavino era dedicato anche il terzo altare della parete sinistra, il più vicino alla porta d'ingresso, dove era omaggiato addirittura da una statua in stucco, l'unica presente nella chiesa. Tale duplice presenza denota l'importanza che gli era stata conferita nel frangente dell'epidemia. Si tratterebbe peraltro di un'assai specifica attestazione del suo culto a Zagarolo, città dove sorgeva fin dal XIII secolo un fiorente convento francescano che certo dovette sempre favorire l'attenzione ai santi dell'ordine.⁴⁰

Ancora nel solco della tradizione – non solo locale – s'inseriva la dedicazione sulla parte destra, subito a fianco della *cona* mariana, di un altare a San Rocco, dipinto sul muro «in forma di pellegrino» e dunque secondo la sua tradizionale iconografia: il santo tolosano, fin dal XIV secolo impostosi come principale protettore dalla peste, era il titolare del culto anti-pestilenziale sia negli altri due centri abitati del ducato zagarolese, Colonna e Galliciano, sia nella vicinissima Palestrina, ove gli erano dedicate le chiesette poste in relazione all'ingresso del borgo murato. A Zagarolo egli era raffigurato – come si è visto –

³⁸ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 34/F, *Visita Crispini*, 1703, p. 257.

³⁹ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.

⁴⁰ Sant'Antonio da Padova sarebbe stato poi dichiarato compatrono della città nel 1736, in seguito alla miracolosa guarigione di Camillo Rospigliosi: cfr. P. MONTARSOLO, *Cenni medico-topografico-storici intorno la città di Zagarolo*, Roma 1859, p. 19.

nell'altra edicola stradale della città, eretta al capo opposto dell'abitato, poi trasformata anch'essa in chiesetta rurale nel 1647.

Dove la devozione popolare mostrava la propria capacità di aggiornarsi e innovarsi, spinta dagli eventi, era però nell'ultimo altare laterale, dedicato a santa Rosalia. La santa palermitana si era imposta come efficace protettrice contro la peste in occasione del contagio subito dal capoluogo siciliano nel 1624:⁴¹ inserita nel martirologio romano da Urbano VIII nel 1630, vide il proprio culto diffondersi a Roma proprio in concomitanza con la peste del 1656. Il fenomeno interessò tanto gli strati popolari quanto gli esponenti dell'aristocrazia. Una stampa conservata presso la biblioteca Casanatense (fig. 5), incisa da Pietro del Po nel 1656 e riprodotte il dipinto che Giovanni Luigi Valesio aveva realizzato per la cappella a lei già dedicata in Santa Maria d'Itria, attribuisce a don Didaco d'Aragona Terranova, ambasciatore di Spagna a Roma, l'iniziativa di affidarsi alla *santuzza* ottenendo da ella la fine dell'epidemia.⁴² A Zagarolo, invece, la *Visita* del 1658 afferma esplicitamente che la tela posta sull'altare era «piorum elemosynis confectam»⁴³ e dunque frutto della pietà popolare: a fronte delle numerose devozioni promosse dalla casa ducale all'interno del piccolo tempio, quella verso Rosalia si configurava dunque come il prodotto di una spinta *dal basso*, sull'onda del fervore sviluppatosi attorno alla figura della santa. Tuttavia, il dipinto di Zagarolo condivideva con quello di Santa Maria d'Itria una simile iconografia, poiché rappresentava «la d(ett)a Santa e alcune persone infette dalla peste, che ricorrono alla di lei intercessione; e due Angeli al di sopra, uno con corona di fiori in mano e l'altro con la spada sguainata»:⁴⁴ esso, dunque, aderiva in modo sostanziale al quadro romano. Se quest'ultimo doveva essersi subito imposto come modello, probabilmente proprio grazie alla stampa che ne era stata tratta, non sarà però fuori luogo ricordare che il suo autore, Giovanni Luigi

⁴¹ Sul culto di Rosalia si veda, da ultimo, *R - Rosalia: eris in peste patrona*, catalogo della mostra (Palermo, Palazzo Reale, Sale Duca di Montalto, 3 settembre 2018 - 5 maggio 2019), a cura di V. Abbate, G. Bongiovanni, M. De Luca, Palermo 2018.

⁴² G. BONGIOVANNI, *Santa Rosalia e la peste: osservazioni su alcune incisioni del Seicento*, in *R - Rosalia: eris in peste patrona* cit., pp. 72-87.

⁴³ A.S.D.P., Sacre Visite, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, p. 142.

⁴⁴ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.



fig. 5. Roma, Biblioteca Casanatense, Pietro del Po, da Giovanni Luigi Valesio, *Santa Rosalia intercede per gli appestati*, acquaforte, Roma 1656.

Valesio (†1633), era stato pittore per i Ludovisi e finanche loro servitore:⁴⁵ la scelta del suo dipinto come modello per la santa Rosalia di Zagarolo potrebbe quindi non essere casuale e rientrare comunque nella sfera d'azione della famiglia dominante.

L'immagine elaborata da Valesio arricchiva l'iconografia tradizionale di Rosalia con un elemento tipicamente capitolino: all'angelo che porgeva la corona di fiori se ne affiancava infatti un altro colto nell'atto di rinfoderare la spada, gesto che rimandava immediatamente alla raffigurazione del san Michele di Castel Sant'Angelo, cioè all'iconografia anti-pestilenziale romana per eccellenza.⁴⁶ Tale agglomerazione di motivi si era già prodotta qualche decennio prima nel caso proprio di Carlo Borromeo, raffigurato intento a pregare al cospetto del *Sacro Chiodo*, mentre sullo sfondo un angelo rinfoderava la spada; l'introduzione di tale soluzione va ricercata nella pala che Andrea Comodi aveva realizzato per la chiesa barnabita di San Carlo ai Catinari e che poi egli stesso aveva riprodotto varie volte:⁴⁷ una replica autografa giunse anche nella parrocchiale di Soriso, in provincia di Novara, diffondendosi così nel Nord-Italia e contaminando pure l'iconografia di san Rocco, mentre Baglione e altri artisti contribuivano a diffondere la nuova iconografia borromaica.⁴⁸

L'aggiunta dell'angelo spadaccino anche all'immagine di Rosalia, attuata da Valesio in Santa Maria d'Itria, era stata ripresa già prima della peste del 1656 da Luigi Gentile, *alias* Louis Cousin, pittore fiammingo residente a Roma, in una tela consegnata nel 1653 alla lontanissima chiesa dei SS. Vittore ed Eusebio a Peglio, sulle Alpi

⁴⁵ Su Valesio si veda K. TAKAHASHI, *Giovanni Luigi Valesio. Ritratto de «L'in-stabile academico incaminato»*, Bologna 2007, in particolare sui suoi rapporti con i Ludovisi e sul dipinto di santa Rosalia p. 53.

⁴⁶ G. BONGIOVANNI, *Santa Rosalia e la peste* cit. non sembra cogliere la specificità di tale soluzione, che compare anche in altre stampe ma evidentemente derivate dal dipinto di Valesio.

⁴⁷ M. DELL'OMO, *Note su alcuni dipinti romani nel Novarese*, in *Arte Lombarda*, n.s. 108/109 (1-2) (1994), pp. 99-108; più recentemente P.M. JONES, *San Carlo Borromeo and plague imagery in Milan and Rome*, in *Hope and healing: painting in Italy in a time of plague, 1500-1800*, catalogo della mostra (Worcester, Mass., 2005) a cura di G.A. Bailey -P.M. Jones, Chicago 2005, pp. 65-96.

⁴⁸ G. FUSARI, *L'iconografia di san Rocco nella pala di Morazzone a Borgomanero*, in *Arte Lombarda*, n.s. 130 (3) (2000), pp. 87-91.

comasche:⁴⁹ Louis Cousin d'altronde abitava «in strada Rasella», dunque letteralmente a due passi dalla chiesa dei siciliani, e doveva ben conoscere il dipinto capitolino. Sopraggiunta la peste nell'Urbe, l'invenzione di Valesio rilanciata dall'incisione di Antonio del Po, venne immediatamente e puntualmente ripresa nella precocissima tela di Zagarolo per conoscere poi una certa fortuna, sebbene strettamente limitata all'ambito romano: venne infatti rielaborata nel 1668 anche da Carlo Maratti per la pala d'altare della chiesa barberiniana di Palestrina,⁵⁰ e doveva comparire pure nell'assai più tardo dipinto un tempo presente presso la chiesa del Calvario di Gavignano (Fr), oggi conosciuto solo attraverso riproduzioni a stampa.

L'insieme delle decorazioni realizzate a San Sebastiano all'indomani della peste del 1656 testimonia dunque un complesso sovrapporsi e compenetrarsi di esigenze pubbliche e private, di devozioni popolari – vecchie e nuove – e di orientamento signorile, denotando da parte della casa dominante un'attenzione e una pervasività d'azione non certo scontate in un edificio di così piccole dimensioni e di rango, fino a quel momento, del tutto periferico. L'azione promossa in San Sebastiano sembra anzi inaugurare da parte dei Ludovisi, che dopo la morte del cardinal Ludovico erano stati assai parchi nelle proprie committenze locali, un momento di rinnovato interesse nei confronti del feudo zagarolese: un breve frangente culminato nel 1660-1661 con l'ampliamento della collegiata di San Lorenzo e con la fondazione, poi non portata a compimento, del convento delle monache Teresiane.⁵¹

La documentazione fin qui reperita tace sulle maestranze chiamate a eseguire i lavori nel tempio anti-pestilenziale, lavori che dovettero prevedere l'intervento di ebanisti, stuccatori e pittori. In attesa di eventuali, nuovi documenti, varrà tuttavia la pena segnalare che in quel periodo i Ludovisi potevano avvalersi fra gli altri di un altro

⁴⁹ A. COMALINI, *Luigi Gentile, Santa Rosalia che intercede per la cessazione della peste*, in *R - Rosalia: eris in peste patrona* cit., pp. 189-191.

⁵⁰ G.B. FIDANZA, *Carlo Maratti and the Barberini family: two paintings for churches in Palestrina*, in *Burlington Magazine*, 159, 1373 (2017), pp. 610-616.

⁵¹ Si tratta in entrambi i casi di iniziative ad opera della duchessa Costanza Ludovisi Pamphilj, che s'impone come vera protagonista di tale momento, si veda A. NEGRO, *Committenza e produzione* cit., p. 210.

pittore *di casa*, attivo anche come servitore della famiglia in qualità di fedele guardaroba della villa pinciana: si trattava di Domenico Jacovacci (†1693), artista di origine zagarolese, omonimo del celebre *Maestro di Strade* di Alessandro VII ma non identificabile con quel personaggio.⁵² L'artista di Zagarolo, che pure risiedeva stabilmente a Roma, operò più volte nelle chiese della propria città natale, realizzando la pala dell'altare maggiore in San Lorenzo – ancora *in loco* – e quella perduta della cappella di sant'Antonio abate in San Pietro.⁵³ Nulla però, allo stato attuale delle conoscenze, permette di attribuirgli anche le ampie decorazioni realizzate in San Sebastiano.

Per concludere

L'assetto acquisito dalla chiesa in seguito alla peste del 1656 si sarebbe mantenuto stabile nei decenni a venire, per subire un progressivo deterioramento a partire dallo scadere del secolo. Già la *Visita* del 1703 infatti notava come le numerose pitture fossero «ex antiquitate, et humiditate valde deformate»⁵⁴ e proponeva un restauro radicale che scialbasse le varie figure dell'abside risparmiando solo quella centrale di san Sebastiano, da riprendere nei tratti e nei colori: operazione che venne effettivamente eseguita. Dei sei altari minori solo i tre sul lato destro rimanevano attivi, per quanto privi delle necessarie suppellettili: si faceva ancora menzione del dipinto con san Francesco Saverio, ma come semplice immagine votiva; parimenti non si parlava degli altri altari sulla parete sinistra, che difatti non compaiono nemmeno nella pianta redatta nel 1730: più tardi, la cappella di sant'Ignazio, ormai priva della sua tela, apparirà usata a mo'

⁵² Lo Jacovacci zagarolese è ben recensito in L. BARTONI, *Le vie degli artisti. Residenze e botteghe nella Roma barocca dai registri di Sant'Andrea delle Fratte (1650 - 1699)*, Roma 2012, pp. 239 e ss.; mentre il profilo artistico resta ancora tutto da ricostruire, il suo ruolo nell'Accademia di San Luca è messo in luce da S. VENTRA, *L'Accademia di San Luca nella Roma del secondo Seicento: artisti, opere, strategie culturali*, Firenze 2019, e traccia di un suo intervento pittorico romano è in L. DONADONO, *La Scala Santa a San Giovanni in Laterano*, Roma 2000, pp. 38-39, 111-116, 119.

⁵³ A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., p. 239.

⁵⁴ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 34/F, *Visita Crispini*, 1703, c. 157r.

di sagrestia in occasione delle rare celebrazioni.⁵⁵ La chiesa rimaneva infatti regolarmente servita dall'eremita che risiedeva nelle stanzette annesse, mentre il beneficio era saldamente tenuto dal parroco di San Lorenzo; alcuni lasciti da parte di privati cittadini garantivano una blanda officatura, ma i riti principali venivano celebrati solo in occasione delle ricorrenze dei titolari dei quattro altari superstiti.

Dal restauro del 1656, nel sacello aveva trovato posto anche una tomba collettiva riservata ai pellegrini che fossero morti presso l'ospedale cittadino; questo si trovava in effetti a pochi passi, ma dentro le mura urliche e possedeva una propria cappella interna: San Sebastiano, dunque, fungeva solo da luogo di sepoltura e non da appendice spirituale dell'istituzione sanitaria.

Tale condizione di sacello periferico e tuttavia presente alla popolazione si sarebbe mantenuta costante nel corso del XIX secolo, come sembra ancora attestare il medico Paolo Montarsolo nel volumetto che dedicò alla città attorno al 1860, che conferma la persistente natura anti-pestilenziale della chiesa, ma nulla riferisce – ad esempio – circa un eventuale rinfocolarsi del culto in corrispondenza dei ricorrenti contagi di colera, che pure l'abitato dovette vivere.⁵⁶ Fu invece senza dubbio al santo patrono Lorenzo, che la popolazione si affidò in occasione dell'epidemia del 1868, come testimonia un'iscrizione incisa sul basamento del busto-reliquiario conservato nella Collegiata. Fu su questa frequentazione ormai rarefatta che si abbatté la scure della modernità, prima con il pesante rimaneggiamento, poi con l'abbandono definitivo.

Si chiudeva così una vicenda di devozione altalenante, fatta di lunghi anni di trascuratezza, quando non di abbandono, alternati a periodi di maggiore frequentazione. Se i tempi di epidemia potevano costituire un momento di particolare fervore, il caso zagarolese mostra che ciò dipendeva in grande misura anche dal contesto locale in cui il morbo colpiva: nessun accadimento sembra segnare la chiesetta in corrispondenza della peste del 1575-78, mentre il grande restauro del 1656 fu in parte determinato dal diretto coinvolgimento della casa ducale, che interpretò e orientò il moto devozionale anche alla luce di sue specifiche ragioni ed esigenze.

⁵⁵ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 308r.

⁵⁶ P. MONTARSOLO, *Cenni medico-topografico-storici* cit., p. 23.